

Die Mauer

*Quando cadde il muro di Berlino si pensò
che avesse vinto la democrazia.
Invece aveva vinto il mercato, che della
democrazia non sopporta i controlli*

Giorgio Bocca

I

Guardo e riguardo quell'indirizzo quasi senza una vocale vicino a Unter den Linden, sede dell'università Humboldt. Qui mi sarei dovuta incontrare con Albert, il ragazzo che mi avrebbe ceduto la stanza per questo semestre. Avevo percorso per anni i corridoi infiniti della Sapienza, materia dopo materia, per poi sedermi a fumare una sigaretta in quell'atrio con un murale che sapeva di nostalgie di lotte passate, a guardare quella scalinata enorme, impacchettata di eterni lavori di restauro il cui unico approdo era stato fare una rampa mobile per i disabili. Come mettere in regola le carte più che la coscienza.

Ormai l'Italia era diventata un enorme paese di ipocrisie istituzionalizzate, dove la menzogna era la sola chiave di lettura per potersi orientare. Da mesi sognavo di arrivare alla Humboldt per fuggire da Roma e mettere una distanza siderale fra la mia giovane vita e l'eutanasia dei sogni di mia mamma.

La Humboldt l'avevo vista sui siti sponsorizzati, in qualche foto sul cellulare dei colleghi e nei discorsi a fine lezione di

Filosofia morale del mio professor Gervasio, un sessantenne affascinante e premuroso, pronto a spingere la lezione oltre i confini dell'aula se qualche studentessa glielo avesse concesso. Io non provavo attrazione fisica per questo attempato nerd innamorato di Pascal e Cartesio, ma il mio sorriso era sempre aperto, lui vi si era infilato e aveva colto il mio desiderio di fuga. E quindi, Humboldt.

Giunta a destinazione, il tassista mi indica la tariffa e mi porge il Pos. Io invece rovistato con la mano nella mia borsa a secchiello alla ricerca del contante. Una smorfia mal celata, poi mi allunga il resto e io scendo dal Suv in questa strada trafficatissima. La prima cosa che noto sono le biciclette. Numerose e di ogni forma, con dietro o davanti carrellini che contengono bambini di ogni età. Cerco di orientarmi, fino a che un ragazzo coi capelli rossi e un cartello con scritto "Mial" mi compare improvvisamente davanti. Sorrido e gli vado incontro.

In un inglese studentesco cerchiamo di capirci; un rapido giro della stanza, le scale, la luce, l'acqua e una finestra sulla strada. Ci accordiamo sul prezzo finale, poi mi aiuta a portare su i bagagli, rimasti nel vano portineria. Una mansarda stile *bohémien* con un letto singolo, una trave di legno proprio sulla testa, un cucinino inavvicinabile per quanto tempo non è stato pulito, due mensole con qualche libro dimenticato e una stufa elettrica piena di ragnatele. Nel sottotetto, è incastrata una cassetiera antica. Il bagno è ricavato alle spalle del cucinino, senza finestre. Pochi metri quadri che fanno di ossigeno, libertà e ignoto.

Di notte mi ritrovo a terra: non dormivo su un letto singolo da quando ero bambina. In quel buio nuovo, inizio a ripassare con la mente la giornata che mi aspetta. Fino all'alba, poi mi alzo dando una craniata alla trave che quasi svengo dal dolore. Ghiaccio sulla fronte e doccia bollente. In una panetteria

ordine la colazione, *Splitterbrötchen* - un panino dolce - con un caffè brodoso macchiato da un latte molto grasso e troppo caldo. Mi scotto la lingua e sorrido. Alle otto appuntamento con il tutor italiano, poi dipartimento di filosofia morale e a pranzo Ingrid, una ragazza di Colonia che da qualche anno lavora a Berlino, conosciuta in vacanza a Salonicco nell'estate della maturità e che mail dopo mail è diventata amica nonostante non ci siamo più viste.

L'atrio dell'Università è davvero imponente; troneggia la scritta 1766, anno della fondazione, oltre a moltissime lapidi che ricordano illustri studenti e docenti, su cui leggo nomi mai sentiti, ma anche quello di Einstein e dei fratelli Grimm. La statua al centro ritrae Karl Marx e Friedrich Engels, con la scritta: *"I filosofi hanno solo interpretato il mondo; il punto è cambiarlo."* Giro su me stessa, lentamente. Sento di essere a casa, finalmente. Centinaia di studenti ondeggiavano in quello spazio aperto, senza mai incrociare il mio sguardo. Eppure non mi sento fuori posto, quasi che fossi stata qui tutti i miei giorni. Sensazioni che raramente viviamo, ma che ci fanno sentire familiari universi mai esplorati, così, a istinto. Mi capita anche con le persone, senza bisogno di approfondire il dialogo, in una frase, in uno sguardo. Quello che mi attira sono i sorrisi; non quelli banali che esplodono dalla bocca, ma quelli dipinti a tinte morbide sul bordo degli occhi, impercettibili e acuti, che aprono varchi e mi sprofondano in un abisso di desideri e piaceri che posso solo vivere con tutto il mio corpo.

Dispense, orari, tabelle, aule, mani da stringere, tutto in un unico frullatore. Mi sento strana, confusa ed eccitata. Finalmente non so quello che mi attende, sono sorpresa e senza strada. Non importa se non so nemmeno orientarmi per fare la pipì, non importa. Questa è la mia nuova vita. E con una camminata decisa e sensuale attraverso l'atrio, strizzo l'occhio

a Marx e mi dirigo decisa alla prima aula che incontro. Non sarà la mia aula, ma non posso fermarmi a chiedere, dopo questi passi sicuri e fieri. Non posso: recitare comporta crederci fino all'ultimo ciak.

II

C'è una costante in questo variegato circo sempre ben ordinato che è Berlino: il cielo. Certo, sarò stata influenzata da Wenders; dai suoi angeli, da quel bianco e nero che accarezza palazzi e strade, fino a diventare incarnato dei numerosi personaggi che vivono la città. Ma quello che ho notato dal primo giorno è che il cielo qui assume tutte le sfumature del grigio senza mai colorarsi di azzurro, anche quando sembra essere terso. Niente che possa essere sovrapponibile al mio cielo romano, nemmeno nelle peggiori giornate autunnali. Anche se adesso che sono in fuga la luce di quel cielo mi fa male, mi provoca dolore e un pizzico di malinconia. Un azzurro che nemmeno schermato dagli occhiali da sole riesco ad addomesticare. Non penso che sia una questione di latitudini; credo piuttosto che le città prendano i colori di chi le respira, le storie e le abitudini degli uomini e delle donne che le hanno abitate.

Qui le persone che incrocio per strada non corrono quasi mai; hanno il passo cadenzato di chi è sicuro di arrivare in tempo. Funziona tutto - la metro, gli autobus, gli Uber - e l'unico stress è non trovare troppa fila a pranzo nei più rinomati *Currywurst* sotto i ponti. Io vado sempre al 36 a Kreuzberg, dove lavora un pakistano magro come un chiodo e pieno di denti che sorride sempre e mi trasmette dolcezza. Parla un inglese gentile, sommesso, e quando ti serve il vassoio completo con patate e birra ha quella delicatezza che in occidente

abbiamo smarrito. Sorride e con gli occhi ti accompagna fino al posto dove mangi, appoggiata nel primo spazio libero che trovi. Non so la storia di questo ragazzo, ma mi accorgo che non parla bene il tedesco. La sua vicenda è tutta in quei gesti, in quelle gentilezze dignitose che ti fanno sentire in un luogo d'amore nonostante tutto all'intorno parli di gelo e di cemento armato. Di solito le persone che incrocio per strada mi consegnano uno scorcio della loro vita; sono musicisti, manager, studenti, operai, amanti. Sono quello che immagino siano, quello che colgo nei pochi istanti in cui mi passano accanto. Un dettaglio, una borsa, un orologio. Sono tessere di un mosaico tutto mio, quadri che amo comporre per inventare film su queste anime anonime che prendono luce e colore nel mio immaginario. Continuano a vivere in me, li porto nelle mie giornate, mi fanno compagnia, li proietto in esistenze irreali, costruisco le loro giornate fittizie e mi fanno compagnia fin dentro la mia stanza. Non che mi senta sola; in poche settimane mi sono costruita una vita anche qui, anzi il desiderio di vivere che avevo smarrito a Roma qui si è estremizzato, spingendomi ad aprirmi a tutte le occasioni relazionali che mi si sono presentate.

Serate infinite in birreria con ragazzi appena conosciuti in aula o in mensa. E poi spesso dentro la mia stanza, nel mio letto. Non ricordo alcuna scopata memorabile o degna di sopravvivere alla nottata. Anzi, spesso l'odore che sento la notte, al mattino già mi nausea. Rapporti che si dissolvono istantaneamente, lavati via da una doccia e da qualche goccia di igiene intima.

Non mi sono mai fatta troppe domande sul perché accetto qualsiasi invito. So per certo che li faccio venire da me perché mi viene più semplice mandarli via, sempre con la stessa scusa che sta rientrando il padrone di casa e non posso ospitare ragazzi per la notte. Ovviamente potrei fuggire, se fossi ospite

loro, con un ventaglio ampio di motivazioni, ma io non sono brava a lasciare letti altrui, mi sembra di abbandonarli. Preferisco sorridere e accompagnarli alla porta, ed evitare di farli ritornare. *One shot*. Così oltre agli odori svaniscono i visi e posso nuovamente sentirmi davvero libera, nascosta dal fumo delle mie sigarette che accendo solo quando ho voglia di dissolvermi in un ambiente.

Da giorni fisso la cassetiera di fronte al mio letto. È molto antica, con dei pomelli di ottone che somigliano a quelli dell'armadio di mia nonna. La fisso perché la mia solita mania geometrica attira il mio sguardo sempre sugli ultimi due cassettoni. Sono disallineati rispetto agli altri quattro, come se qualche calzino o slip fosse rimasto incastrato dietro. O fossero lievemente usciti dalle scanalature che fungono da binari. Ogni tanto li apro, guardo dentro e con forza li richiudo. Niente, restano disallineati.

Oggi è uno di quei giorni in cui per noia potrei farmi la manicure, la ceretta e truccarmi senza dover uscire, solo per il gusto di non sentire le ore inchiodate sul nulla. E invece resisto, mi alzo e tiro fuori l'ultimo cassettone. Infilo la mano cercando di arrivare in fondo al mobile, sento coi polpastrelli il legno ruvido, grezzo. Accarezzo per tutta la larghezza del mobile e percepisco della carta. Mi allungo più che posso e sfioro quello che sembra un pacchetto. Lo tiro fuori a fatica e, del tutto coperto dalla polvere, mi trovo in mano un cubo di carta con dentro fogli. Scosto, soffiandogli sopra, il primo strato di pulviscolo e leggo: *Berliner Zeitung*, martedì 7 novembre 1989. Tutto il resto è semicancellato. Un foglio ben piegato di un vecchio quotidiano con dentro altri fogli. Sembrano lettere, ma senza buste, fogli sistemati in bell'ordine, vergati da due distinte calligrafie. Adesso la noia è proprio svanita; mi tuffo sul letto, evitando la trave che ho centrato in questi due mesi altre tre volte, e sfoglio. Le mie mani scivolano su quelle

pagine ingiallite quasi accarezzandole. La notte si è appena affacciata sulla Spree.

III

(molte righe illeggibili) Non riuscire a dormire, piangere per riempire di lacrime questo buco che ho dentro. Se non posso essere mare, vorrei essere almeno lago. Ti amo così tanto che a volte questo amore mi si strozza in gola, non riesce a uscire, non mi fa parlare. A volte penso che non sia il Muro a tenerci divisi, ma il peso di questo amore che non è libero. E allora mi tiene giù, come un elastico, come una gravità, mi riporta indietro alla mia vita. Vorrebbe solo volare da te, invece. Helga

Dolce Helga, mi sono stretto nel cappotto con l'idea di sentire il tuo profumo, lo hai sempre lasciato sul colletto e sulla spalla. Ma dopo tutti questi mesi il tuo odore è svanito, è solo nella mia mente, che mi tortura. E allora, sotto questi sbuffi di neve, ho sceso la Friedrichstraße fino alla bottega di Marlene e poi ancora più giù, fino al Muro. E mi sono appoggiato con la schiena contro il cemento, con la polizia che mi osservava cercando di non farsi notare. E pian piano ho iniziato a ispirare, con tutta la voglia di te possibile, a cercare l'aria che portasse il tuo odore. Quello dell'inverno, quello che sa di Nivea e di Stollen. Mi sono alzato sulle punte e ho sentito solo l'odore della neve e del mio dopobarba. Dove sei adesso? Ho iniziato a dimenticare i tuoi baci; mi passano chiare le immagini di noi con tutta la felicità che ci siamo scambiati in questi anni d'amore. Iniziano a sbiadire il contorno e i colori del nostro desiderio. Ho bisogno di te, la vita adesso non ha sapore. Sopravvivo alle mie giornate, non posso immaginare di vivere ancora a lungo così. Non trovo il senso, aspetto solo di trovare le tue parole, le tue lettere. Perché le parole ancora riescono ad attraversare il filo spinato. Loro sì. Manfred